**L’eucarestia fonte della missione**

Più di trent’ anni fa (1983), la Conferenza Episcopale Italiana affidava all’impegno delle singole comunità ecclesiali un documento che conserva ancor’ oggi tutto il suo valore. Il titolo era *Eucarestia, comunione e comunità.*  Riflettendo sulla relazione tra questi aspetti fondamentali della vita della chiesa (alla luce anche dell’adagio patristico “L’eucarestia fa la Chiesa e la Chiesa fa l’eucarestia”), il documento si sofferma a più riprese sul rapporto tra eucarestia e missione, alla luce anche del testo di Lc 24, i discepoli di Emmaus, pagina evangelica che fa da apertura a tutta la riflessione. Al cap. VI, dedicato esplicitamente alla relazione tra eucarestia e missione, si dice:

«L’eucarestia è l’azione missionaria per eccellenza, perché contiene ed esprime in sé stessa la missione totale di cristo e della chiesa. La sua radice missionaria è contenuta nel comando del Signore: “Fate questo in memoria di me” (Lc 22,19), e nella destinazione universale del suo sangue sparso “per tutti” in remissione dei peccati. Il popolo di Dio con la celebrazione dell’eucarestia, entra in comunione con il suo Signore ed è coinvolto con lui nell’impegno della salvezza universale. La celebrazione eucaristica deve accogliere e riflettere questa carica missionaria con un rinnovamento autentico non solo dei riti, ma dell’amore che in Cristo viene celebrato» (n. 103).

Ma in che misura l’eucarestia è “l’azione missionaria per eccellenza” della chiesa? A che livello si colloca la qualità del rapporto tra eucarestia e missione? Come l’eucarestia esprime la missione della chiesa? Dire che l’eucarestia è “l’azione missionaria per eccellenza” non significa, come sottolinea J. Ratzinger, trasformarla in una «specie di azione di propaganda attraverso al quale si cerca di acquisire uomini al cristianesimo»[[1]](#footnote-1). La relazione tra eucarestia e missione si colloca ad un livello molto più profondo, diventando la forza che plasma la forma della chiesa per cui essa può diventare testimone credibile di Cristo e del suo vangelo; evangelizzata dalla Parola e dall’eucarestia, la chiesa può evangelizzare gli uomini mediante la sua testimonianza, quella della vita concreta e quotidiana dei cristiani. «L’eucarestia – precisa ancora j. Ratzinger – come tale non è immediatamente orientata al risveglio missionario della fede. Essa si colloca piuttosto all’interno della fede e la nutre; essa guarda propriamente a Dio e attira tutti gli uomini in questo sguardo, li attira nella condiscendenza divina… E da questo punto di vista essa è certamente in un senso più profondo origine della missione»[[2]](#footnote-2). È dunque a questo livello che si deve cogliere la qualità del rapporto tra eucarestia e missione e su questo aspetto siamo invitati a riflettere per trovare una risposta alle domande che ci siamo posti. L’immagine della fonte che appare nel titolo della nostra meditazione ci orienta proprio a questo approfondimento. La fonte è il luogo, spesse volte nascosto, da cui sgorga l’acqua che poi si trasforma in torrente o in fiume e, in un certo senso, diventa il luogo della vita, della autenticità, dell’origine. Affermare che l’eucarestia è fonte della missione significa che è il luogo in cui la missione attinge quell’acqua che la vivifica e in cui scopre incessantemente la propria origine, la propria forma e la propria identità. «La chiesa – afferma al n° 55 ECC – è chiesa proprio perché mandata: e nell’eucarestia affonda le radici della sua missione, per attingere alla vita del risorto. Il regno infatti non si costruisce con le sole energie umane, ma con la forza dello Spirito».

E allora possiamo domandarci: in che modo prende forma questa realtà profonda che unisce l’eucarestia alla missione e alla testimonianza? Dove si manifesta la forza rigeneratrice dell’eucarestia per la missione e come ne plasma lo stile? Un testo del vangelo di Marco può aiutarci rispondere questi interrogativi. Si tratta di Mc 6,30-44, il ritorno dei dodici dalla missione e la prima moltiplicazione dei pani, e su questo testo porremo anzitutto la nostra attenzione.

**Marco 6,30-44**

In Mc 6,30 comincia una nuova sezione del racconto. «Gesù si apparta con i suoi discepoli per formarli. Questi ultimo sono ormai in primo piano fin dall’apertura. La conclusione della sezione li mostrerà ancora da soli davanti a Gesù, apostrofati dal maestro con una valanga di domande e di rimproveri – sette in tutto – per la mancanza di comprensione di tutto ciò che è avvenuto, cioè la doppia moltiplicazione dei pani… Le due moltiplicazioni dei pani ne costituiscono i pilastri . Il centro di gravità del racconto è rivolto soprattutto verso i discepoli: tutti gli altri ruoli…servono a far risaltare meglio la loro situazione»[[3]](#footnote-3). Questo si vede bene nel brano che prendiamo in considerazione. Al centro c’è Gesù che rivolge ai dodici l’invito ad appartarsi dopo la faticosa missione, che guarda con compassione la folla, che annuncia d essa la parola e condivide il pane per sfamarla, che congeda la folla e sale sul monte a pregare nella solitudine. Ciò che Gesù compie lo mette in relazione con gli altri due poli della scena: i dodici e la folla. Accanto a Gesù e in stretta relazione con lui, ci sono i dodici che Marco coglie quasi come un tutt’uno con il loro Maestro. Di fronte a Gesù c’è una folla in cerca di qualcosa (disorientata e affamata)che insegue questo piccolo gruppo itinerante, precedendolo e verso la quale Gesù rivolge la sua attenzione mediante uno sguardo di compassione. Il gesto che mette in relazione Gesù sia con i dodici sia con la folla, è da cogliere nel v.41: *Prese i cinque pani e i due pesci, alzò gli occhi al cielo, recitò la benedizione, spezzò i pani e li dava ai suoi discepoli perché li distribuissero a loro; e divise i due pesci fra tutti*. Ed è un gesto che fa da ponte anche tra i discepoli e la folla. Ma per comprendere bene la dinamica di ciò che avviene in questi versetti e soprattutto al dinamica che mette in relazione questi tre poli, è necessario rifarsi non solo ai versetti che precedono e seguono il nostro testo, ma anche a Mc 3,13-19. Alla luce di questi, che non affronterò con una esegesi dettagliata, si possono sottolineare alcuni aspetti che ci aiutano a comprendere non solo ciò che avviene nel racconto di Marco, ma, come vedremo, anche nella relazione tra eucarestia e missione.

1. **La scelta dei dodici: *stare con Gesù*.** In Mc 3,13-19 ci viene narrata la chiamata e la costituzione del gruppo dei dodici. Marco ci presenta alcune sfumature interessati per noi. Ecco il testo: *Salì poi sul monte, chiamò a sé quelli che voleva ed essi andarono da lui. Ne costituì Dodici – che chiamò apostoli –, perché stessero con lui e per mandarli a predicare con il potere di scacciare i demoni.* Il contesto in cui avviene questa scelta è indicativo: Gesù si ritira presso il mare e molta folla lo segue. Quasi schiacciato da questa folla, Gesù non si sottrae ad essa, opera molte guarigioni. Ed è qui che sceglie i dodici: senza separarsi dalla folla e tuttavia distanziandosi da essa (*salì sul monte*), chiama i dodici. Non sceglie i suoi nella solitudine (cfr. Lc 6,12-16), ma li sceglie nel pieno della sua attività, tra la folla che cerca aiuto presso di lui. E d’altra parte, da questa folla chiama dodici uomini e questi devono staccarsi dagli altri per venire presso di lui (Mc usa il verbo *proskaletai* che vuol dire “chiamare presso di se”). E Mc aggiunge: *ed essi andarono da lui* (pros autou). Questo movimento di distacco ha un punto di arrivo: presso Gesù.

E qui scopriamo anche il centro della chiamata di Gesù: *ne costituì Dodici – che chiamò apostoli –, perché stessero con lui.* Il centro della scelta, della affermazione della volontà di Gesù per i dodici è lo *stare con lui*. Qui Marco utilizza nuovamente la preposizione *pros* che ci fa cogliere lo stare con Gesù sotto due angolatura. *Pros* significa “presso, accanto”, ma anche “di fronte”. LO stare con Gesù significa condividere la sua vita, stare presso di lui, ma anche mettersi in dialogo e in ascolto di lui, stargli di fronte per contemplare il suo volto. È uno stare che coinvolge la totalità della persona, dello spazio e della relazione.

In seconda battuta viene indicata la missione che Gesù affida ai dodici: *e per mandarli a predicare con il potere di scacciare i demoni.* La missione, l’invio è come una conseguenza: stanno con lui perché devono essere testimoni di lui. Lo stare con Gesù e l’invio a predicare e cacciare i demoni sono un tutt’uno, ma la priorità (la fonte) è data dallo stare con Gesù: questa è la forza che permette di testimoniare e di annunciare una parola che si attua con potenza (aspetto che Marco sottolinea nella parola di Gesù). «Vicinanza a lui e invio a tutti. Le due cose sono formulate in parallelo come le due facce di una stessa medaglia. La precedenza dell’una sull’altra può indicare che l’invio segue, come suo frutto maturo, la continua permanenza presso il Maestro»[[4]](#footnote-4).

1. **Dopo la missione: *ritornare da Gesù*.** Un chiaro riflesso della motivazione profonda che caratterizza la scelta dei dodici da parte di Gesù, lo ritroviamo in Mc 6,30ss. Dopo l’invio dei dodici in missione, narrato in Mc 6,7-13, gli apostoli ritornano da Gesù: coloro che sono stati scelti per *stare con Gesù* sono chiamati a radunarsi nuovamente *attorno a Gesù*. È il primo movimento che caratterizza questa pericope di Marco: *gli apostoli si riunirono attorno a Gesù e gli riferirono tutto quello che avevano fatto e quello che avevano insegnato*. Due verbi danno la qualità di questa relazione tra i dodici e Gesù. Gli apostoli *si riunirono attorno a Gesù* (“sunagontai pros”). La relazione con Gesù è definita nuovamente dalla preposizione *pros* che ritorna al cap. 3. Coloro che sono stati scelti per stare con Gesù, dopo essere stati inviati da Gesù *a due a due* col *potere sugli spiriti impuri*, ritornano da Gesù e si riuniscono attorno a lui. È un ritorno alla motivazione radicale della loro chiamata, alla fonte della loro missione, quasi un chiarire a se stessi la loro identità di apostoli (qui è l’unica volta che Marco chiama così i dodici) a partire da un confronto e da una comunione con Gesù. E questo è caratterizzato dal secondo verbo: *gli riferirono tutto quello che avevano fatto e quello che avevano insegnato.* È il momento della condivisione, della verifica, del dialogo con Gesù: coloro che prolungano l’azione di Gesù nel mondo devono verificare continuamente l’autenticità del loro agire e del loro annuncio affinché attraverso di essi traspaia la parola e la persona stessa di Gesù.

Questo confronto esige silenzio e solitudine, in una vera intimità con Gesù. è uno staccarsi dalla folla e dal proprio agire per ritrovare la fonte del proprio essere. Ed è Gesù steso che offre loro questa possibilità: «*egli disse loro: «Venite in disparte, voi soli, in un luogo deserto, e riposatevi un po’». Erano infatti molti quelli che andavano e venivano e non avevano neanche il tempo di mangiare. Allora andarono con la barca verso un luogo deserto, in disparte*». Questo “riposare con Gesù”, sfumatura dello stare con lui, segna come un secondo passaggio, un secondo movimento in rapporto alla missione. «Ciò che costituisce pienamente l’esistenza del chiamato sembra essere proprio questo regolare andirivieni fra missione e ritiro. È come un respiro nel quale non c’è l’uno senza l’altro»[[5]](#footnote-5). Ma questo passaggio dalla folla alla solitudine, dalla missione al risposo rivela anzitutto lo stile di Gesù. Per tre volte Narco sottolinea il ritirarsi di Gesù nella solitudine e nella preghiera (1,35; 6,46; 14,32): sono momenti cruciali, decisivi per il cammino e la missione di Gesù, momenti i cui Gesù “ritorna, riposa presso il Padre” per discernere tutto ciò che può snaturare la verità della sua missione e viverla secondo al sua volontà. Ed è questo ritmo che anche il discepolo deve imparare: predicare intensamente, immersi nella folla, ma poi anche stare in solitudine “attorno a Gesù”.

1. **Ritorno alla missione: *dalla solitudine alla folla*.** Il ritmo che caratterizza la missione dei dodici ha un ulteriore movimento, un successivo passaggio, inaspettato e che sembra contraddire l’invito al risposo suggerito da Gesù stesso ai dodici: *molti però li videro partire e capirono, e da tutte le città accorsero là a piedi e li precedettero. Sceso dalla barca, egli vide una grande folla, ebbe compassione di loro.* Questa folla che si accalca, che preme attorno a Gesù e ai dodici, è “molta” è gente che proviene “da tutte le città”. Precede la barca a piedi e attende Gesù e i dodici proprio dove avrebbero dovuto stare in solitudine. E dio fronte a questa folla Gesù non si sottrae. Questa scelta sembra in contraddizione con il bisogno della solitudine e, d’altra parte, sembra che Gesù senta la necessità di ritornare in mezzo a questa folla. Vediamo allora che il ritmo presente in questi versetti si completa con questo passaggio: dalla missione alla solitudine e dalla solitudine alla missione. È interessante notare, a questo riguardo, come lo stare del discepolo con Gesù nella solitudine e nel riposo e lo stare di Gesù in preghiera, precedono e seguono la moltiplicazione dei pani. E d’latra parte ilo stare di Gesù con la folla e il fermarsi con essa per congedarla fanno da inclusione al dialogo di Gesù con i dodici e alla condivisone del pane. Si potrebbe cogliere in questo il duplice movimento che deve essere sempre mantenuto unito per render vera la missione: una profonda comunione con Gesù e una profonda comunione con gli uomini, realtà simbolicamente contenuta nel gesto di Gesù del prendere il pane, alzare gli occhi al cielo, spezzarlo e darlo ai discepoli perché sia distribuito. Gesù compie il passaggio dalla preghiera alla folla e dalla folla ala preghiera senza rotture perché rimane sempre in comunione e con il Padre e con la nostra umanità.

È interessante l’annotazione che fa B. Standaert. Il fallimento di questo tentativo di sottrarsi alla folla «diventa, paradossalmente, una situazione di rivelazione. Gesù rivela le sue viscere di misericordia e tutta la sua satura di pastore escatologico»[[6]](#footnote-6).

1. **Gesù e la folla: *uno sguardo di compassione.*** Di fronte alla folla Gesù ha una reazione immediata: *egli vide una grande folla, ebbe compassione di loro, perché erano come pecore che non hanno pastore, e si mise a insegnare loro molte cose.* È una folla anzitutto disorientata, senza riferimenti e guide. E Gesù di fronte ad essa *si commuove*. Viene usato qui un verbo molto forte che implica un sentimento profondo che afferra la parte più intima dell’essere e si traduce in una atto eccezionale in favore di un altro. Ma qui diventa una rivelazione della identità di Gesù: in questa compassione si rivela il chinarsi stesso di Dio sull’uomo. Ma ancor più sorprendente è ciò che motiva questa compassione di Gesù: non è la fame della folla (come negli altri sinottici), ma la sua situazione esistenziale, una folla senza guide, senza pastori, appesantita da una religione che opprime e non libera, affaticata ed appesantita. E a questa folla dona anzitutto la parola, prima ancora del pane. Qui vediamo che ilo dono della parola, insegnare, è segno di compassione. In Matteo e Luca Gesù guarisce sfama, reazione normale di fronte a una folla affaticata giunta alla era dopo molto cammino. Marco sembra quasi voler evitare una reazione che resta ancora ambigua e vuole puntare sulla vera identità di Gesù e sulla sua missione. Ciò che veramente raduna dalal dispersione quel gregge che era nel deserto è la Parola di Dio.
2. **I dodici e la folla: *il fallimento della missione*.** Dal racconto della missione dei dodici e dal loro ritorno da Gesù, vediamo questo gruppo entusiasta per i successi ottenuti: hanno detto e fatto tutto ciò che Gesù aveva loro affidato e con buoni risultati. E la gente lo riconosce: appena li vede li insegue e li cerca. Ma stupisce che questa folla non sembra ancora veramente soddisfatta: è ancora disorientata. A questo unto è interessante la reazione dei dodici di fronte a questa folla, molto diversa da quella di Gesù: *essendosi ormai fatto tardi, gli si avvicinarono i suoi discepoli dicendo: «Il luogo è deserto ed è ormai tardi; congedali, in modo che, andando per le campagne e i villaggi dei dintorni, possano comprarsi da mangiare».*  Se Gesù guarda con compassione la folla, l’accoglie e insegna, i discepoli prendono un certa distanza dalla folla, come se ad un certo punto a loro non interessasse più tutta quella gente disorientata e affamata. E dal dialogo che segue, emerge una resistenza dei dodici a compromettersi. Possiamo cogliere qui un certo fallimento della loro missione. Hanno eseguito tutto ciò che Gesù aveva loro comandato e nel loro annuncio hanno comunicato l’evangelo che è Gesù. Ma alla loro missione manca ancora qualcosa. Lo stare con Gesù non è solo conoscenza di lui, ma anche condivisione del suo stile di vita. Alla loro missione manca ancora questo: fare come Gesù, cioè saper condividere con questa folla la loro vita. Ed è su questo punto che Gesù insite: *voi stessi date loro da mangiare*. Solo se si compromettono condividendo ciò che hanno (*«Quanti pani avete? Andate a vedere». Si informarono e dissero: «Cinque, e due pesci»*) allora la loro missione annuncerà veramente il Signore Gesù.
3. **La condivisione: *il pane spezzato e dato.*** *Prese i cinque pani e i due pesci, alzò gli occhi al cielo, recitò la benedizione, spezzò i pani e li dava ai suoi discepoli perché li distribuissero a loro; e divise i due pesci fra tutti. Tutti mangiarono a sazietà*. Siamo al cuore del racconto (e in un certo senso alla fonte della missione) perché qui si rivela non solo chi è Gesù ma cosa significa per il discepolo *stare con Gesù.* Facciamo solamente qualche sottolineatura. Dalla dinamica dei gesti e dai movimenti, appare chiaro che il verbo dominante non è “moltiplicare”, ma “spezzare” e “distribuire”. Il pane viene spezzati e distribuito dai discepoli e i pesci vengono *divisi fra tutti.* Ed è grazie a questi passaggi che *tutti mangiarono a sazietà*. Dunque è sottolineata la condivisione ed è la condivisione che permette al pane di moltiplicarsi e sfamare tutta la folla. Potremmo chiamare questo miracolo il “miracolo della condivisione”.

In questa condivisione sono coinvolti di dodici. Gesù invita i discepoli a dare da mangiare alla folla a partire da quello che essi hanno. Infatti non fa comparire il pane e i pesci dal nulla, ma parte dal poco cibo che i discepoli hanno e li invita a metterli a disposizione della folla. Ancora su comando di Gesù i discepoli sono chiamati a distribuire i pezzi di pane a tutti prendendoli dalle mani di Gesù: *li dava ai suoi discepoli perché li distribuissero a loro*. Dunque i discepoli restano i primi destinatari e i veri collaboratori dell’azione.

Il gesto che Gesù compie sembra avvenire nella massima semplicità, non diverso da quello che compie un padre di famiglia quando presiede a tavola, benedice Dio e spezza il pane all’inizio del pasto. Ma qui c’è qualcosa di più. I gesti compiuti davanti alla folla sono uguali a quelli che Gesù compie nell’intimità con i discepoli all’ultima cena (14,22); «proprio in quell’azione dello spezzare il pane Gesù riconosce nel apne stesso il suo mistero: mistero di condivisione, di comunione»[[7]](#footnote-7). La solennità di gesti è accentuata dallo sguardo rivolto in alto, movimento che dà qualità a tutta la dinamica di ciò che Gesù compie: dallo sguardo verso il Padre si scende alle mani di Gesù che spezzano il pane per passare alle mani dei discepoli che lo distribuiscono alla folla. I gesti di prendere e dare si susseguono con una naturalezza impressionante, ma tra i due estremi è intervenuta una trasformazione: il poco dei discepoli, insufficiente a sfamare la folla, deposto nelle mani di Gesù diventa abbondanza per tutti. La forza di una condivisone che sazia è custodita nella mani di Gesù.

Marco nota alla fine che *tutti mangiarono a sazietà, e dei pezzi di pane portarono via dodici ceste piene e quanto restava dei pesci.* L’abbondanza finale contrasta con il poco dei discepoli, ma indica anche la gratuità senza riserve del dono di Dio. C’è un pane avanzato per altri perché c’è sempre qualcuno che ha bisogno di questo pane. Il discepolo deve esser sempre pronto a donare a chiunque questo pane.

**Eucarestia e missione**

Il testo di Marco 6, proprio a partire dalle sottolineature fatte, ci aiuta a cogliere tre angolature attraverso cui ora possiamo leggere il rapporto tra eucarestia e testimonianza/missione, comprendere che il legame tra loro è inscindibile e complementare e soprattutto comprendere in che misura l’eucarestia è fonte della missione. Mi pare interessante questa osservazione del teologo F.X. Durwell nel suo libro *Eucarestia ed evangelizzazione*:

«Dopo la resurrezione, Gesù convoca “gli undici discepoli in Galilea, sul monte che aveva loro fissato” (Mt 28,16). Dunque in Galilea, “distretto delle nazioni”…, all’incrocio delle grandi strade, su una montagna dalla quale si può spaziare con la vista, dove spirano i quattro venti, fuori da Gerusalemme circondata dalle sue mura. Dice loro: “Andate e fate discepole tutte le nazioni” (Mt 26,19). Ma prima della sua passione, li aveva riuntiti entro quattro mura, nella penombra della sera, per un pasto intimo e aveva detto loro: “Questo è il mio corpo, che è per voi; fate questo in memoria di me” (1Cor 11,4).

Così come vengono dati due comandi, devono esser celebrate due liturgie. Una che riunisce i discepoli nel cenacolo, vien chiamata eucarestia; l’altra, che li disperde ai confini del mondo, viene chiamate evangelizzazione. Esse sono inseparabili… Nelle due liturgie viene celebrato l’unico mistero di Gesù nella sua pasqua di morte e resurrezione. Da esso procedono e ad esso conducono l’eucarestia e l’evangelizzazione, presupponendosi ed alimentandosi reciprocamente, in unma dinamica di implosione sul centro, Cristo nel suo mistero pasquale, e di esplosione sino ai confini della mondo per coinvolgere tutti gli uomini in questo mistero»[[8]](#footnote-8).

Come ricorda ECC 55, «”fare eucarestia” in memoria di Cristo, servo obbediente, sofferente e glorificato, diventa gesto autentico e pieno solo per quelli che dalla celebrazione escono con la chiara coscienza di essere inseriti attivamente nella grande missione ecclesiale».

1. L’eucarestia è fonte della missione perché manifesta la forza che vivifica ogni testimonianza e rende autentico l’annuncio: **una comunione di vita con Gesù**. Mc 3 ci ricorda che il discepolo è stato scelto *per stare con Gesù* e per essere inviato *a predicare con il potere di scacciare i demoni.*. La condivisione di vita con il Signore Gesù, la comunione con lui, diventa allora la condizione indispensabile per essere suoi testimoni credibili e per lasciare trasparire nell’annuncio la sua persona, il suo pensiero, i suoi sentimenti, il suo amore per gli uomini. E in un certo senso lo stare con Gesù deve sempre precedere la missione e deve essere lo spazio in cui essa è custodita ed è continuamente rinnovata (cfr. Mc 6,30: *si riunirono attorno a Gesù e gli riferirono tutto quello che avevano fatto e quello che avevano insegnato*). E realmente nella celebrazione eucaristica (nell’ascolto della Parola e nello spezzare il pane) si può vivere l’esperienza più profonda di questo *stare con Gesù*, di questa comunione di vita che ci apre al modo stesso con cui il Signore Gesù ama. I discepoli di Emmaus riconobbero Gesù nello spezzare il pane (Lc 24,31). E infatti, commenta ECC 8, nel segno del pane spezzato, Cristo si dona con tutta la sua umanità e divinità, e noi in quella mensa singolare viviamo la più intensa comunione con lui: “Chi mangia di me vivrà per me” (Gv 6,57). In Cristo, unigenito del Padre, siamo introdotti nella comunione trinitaria. L’eucarestia diventa così fonte e vertice di comunione, manifestazione di un divino mistero che ci avvolge e ci trascende».

Si potrebbe quasi dire che la forza più autentica della missione non sta tanto nell’annuncio o nei progetti con cui la chiesa programma l’evangelizzazione, ma in una testimonianza che la scia trasparire la vita in Cristo. Così avvenne per la comunità di credenti che si era spontaneamente costituita ad Antiochia. Come ci testimonia Atti 1,26 *ad Antiochia per la prima volta i discepoli furono chiamati cristiani*: nella testimonianza di questi credenti traspariva con tanta forza la loro comunione con Cristo che non poterono essere chiamati con altro nome se non “di Cristo”, cristiani. E questi nome fu dato loro da coloro che li vedevano vivere e agire come discepoli di Gesù, dunque dall’esterno. Ma ancora più forte è la testimonianza dei martiri Scillitani: in essa si vede come il condividere l’eucarestia e l’essere in comunione con il Signore Gesù è il cuore della loro identità di cristiani ed è lì che si gioca la lor testimonianza. Infatti a questi cristiani dell’Africa veniva contestato, come motivazione per la condanna a morte, il fatto di essersi riuniti per celebrare l’eucaristia. Al proconsole uno di essi risponde con fermezza: *noi cristiani non possiamo stare senza l’eucaristia domenicale.*  E un altro, alla domanda: *non far sapere se sei cristiano. Rispondi solo se hai partecipato alle riunioni,*  offre questa sorprendente testimonianza di fede: *“Come se il cristiano potesse esistere senza l’eucaristia domenicale o l’eucaristia domenicale potesse essere celebrata senza il cristiano! Non sai dunque, o Satana, che il cristiano trova il suo fondamento nell’eucaristia domenicale e l’eucaristia domenicale nel cristiano così che l’uno non può sussistere senza l’altro? Quando senti il nome di cristiano, sappi che si riunisce con i fratelli davanti al Signore e quando senti parlare di riunione, riconosci in essa il nome di cristiano…Noi abbia mo celebrato la riunione con tutta solennità e sempre ci siamo riuniti per l’eucaristia domenicale e per leggere le Scritture del Signore”[[9]](#footnote-9)*.

1. L’eucarestia è fonte perché rivela **il ritmo che dà qualità alla missione**. In Mc 6 ci viene descritta l’alternanza di due movimenti che coinvolgono Gesù e i dodici: dalla missione alla solitudine e dalla solitudine all’incontro con la folla. Nella dinamica dei passaggi che compie Gesù si manifesta una profonda unità fra questi due movimenti. E infatti ci lascia stupiti il modo libero, quasi spontaneo con cui Gesù passa dalla solitudine alla folla e dalla folla ritorna alla solitudine della preghiera. È un movimento che appare faticoso per noi: armonizzare due poli apparentemente contradditori crea spesso in noi una rottura interiore. Gesù può fare questo passaggio interiore senza rotture perché conserva una unità che sui radica nell’ascolto e nella ricerca della volontà del Padre. È l’unico e profondo atteggiamento che motiva l’agire e l’essere di Gesù, la sua missione e la sua identità. In lui “stare davanti al Padre” e “stare davanti agli uomini” è, ala fine, un unico atteggiamento che in Mc 6 si traduce in un gesto molto significativo: *egli vide una grande folla, ebbe compassione di loro*. Gesù guarda questa folla disorientata con lo stesso sguardo con cui Dio la guarda: in questo sguardo di compassione rimangono uniti, in Gesù, l’amore per il Padre e l’amore per l’uomo (unità che si riflette anche nei gesti delio spezzare il pane e darlo alla folla).

E così deve essere per il discepolo, scelto per stare con Gesù e per essere inviato: ciò che permettere di superare questo scarto tra la solitudine e l’essere immersi nella folla è la coscienza di essere stati chiamati per *stare con Gesù*  ed è questo *stare* che crea una continuità nella vita del discepolo e permette di trasformare in ritmo, in respiro ciò che altrimenti sarebbe percepito come riottura o contraddizione,. Il vero riposo a cui è chiamato il discepolo, sia quando è nella solitudine sia quando è immerso nella folla, è *stare con Gesù*.

E l’eucarestia ci educa a questo ritmo. Come ci ricorda ECC 54, «l’azione eucaristica si conclude con il congedo. Esso non va banalizzato come semplice avvertimento che tutto è finito ed è lecito uscire. È piuttosto l’invito ad iniziare un’altra celebrazione in cui è impegnata tutta la vita. L’assemblea si scioglie solo per disperdere i partecipanti nelle strade del mondo, affinché siano in mezzo ai fratelli testimoni della morte e della risurrezione del Cristo… In questa forte esperienza si radica la missione della chiesa, e il congedo liturgico… ne è il segno espressivo». Si va incontro all’umanità per portare il dono della comunione di Dio e si ritorna poi ad esso per trovare continuamente la forza per testimoniarlo. Come ci ricorda papa Francesco nella *Evangelii Gaudium*  23, «l’intimità della Chiesa con Gesù è una intimità itinerante, e la comunione “si configura essenzialmente come comunione missionaria”. Fedele al modello del Maestro, è vitale che oggi al Chiesa esca ad annunciare il vangelo a tutti, in tutti i luoghi, in tutte le occasioni, senza indugio, senza repulsioni e senza paura»

1. L’eucarestia è fonte perché apre **alla responsabilità di condivider il dono della fede nella testimonianza.** Ciò che caratterizza il racconto della moltiplicazione dei pani in Mc 6 è anzitutto la condivisone che si trasforma nella vera forza del miracolo. E in questo condivisione i discepoli sono coinvolti da Gesù in prima persona. Essi devono vincere tutte le resistenze che impediscono loro di accogliere quella folla e solo così imparano che *stare con Gesù* vuol dire *fare come Gesù*. La missione, l’annuncio e la testimonianza non si riducono soltanto a “dire Gesù” ma a vivere come lui è vissuto, assumendo quello stile di condivisione di vita che trova la sua forma più autentica nella eucarestia, nel corpo spezzato e nel sangue versato per la moltitudine. Se manca questa trasformazione allora la missione non incontra veramente questa umanità e l’eucarestia resta un rito senza contatti con la vita. Una comunità in cui non avviene questo passaggio resta chiusa, paurosa, «mentre fuori c’è una moltitudine affamata – come ci ricorda papa Francesco (EG 49) – e Gesù ci ripete senza sosta: “Voi stessi date loro da mangiare». «Una eucarestia che non converte – richiama ECC 72 – e non trasforma e non fa servi gli uni degli altri, rischia di esser solo scadenza di calendario e non attrae a Cristo. Abbiamo così comunità chiuse, che scoprono al loro missionarietà verso i lontani di tanto in tanto; per altre, diseducate nell’arte di saper donare, la missionarietà è pressoché sconosciuta». Ma, aggiunge lo stesso documento (ECC 73), «è proprio l’eucarestia che fa scoprire fino in fondo il rapporto tra comunione e missione»

**Apertura: dalla vita alla eucarestia e dalla eucarestia alla vita**

Il Teologo F.X. Durwell ci ricordava, nel testo citato che siamo chiamati a vivere due liturgie inseparabili e nelle quali si celebra l’unico mistero di Cristo: «una che riunisce i discepoli nel cenacolo, vien chiamata eucarestia; l’altra, che li disperde ai confini del mondo, viene chiamata evangelizzazione». Si crea dunque una profonda unità tra la celebrazione della eucarestia e la testimonianza del discepolo nel mondo. «L’eucarestia testimonia Cristo in seno alla Chiesa – dice ancora Durwell – e l’apostolo lo testimonia nel mondo. Entrambi sono testimoni in forza della consacrazione, in forza dell’elezione nel mistero. “L’eucarestia fa la chiesa”, la rende apostolica; essa fa di ogni cristiano un testimone»[[10]](#footnote-10). Questa profonda unità si riflette anche nel rapporto tra la vita quotidiana, lo spazio normale della nostra testimonianza e della nostra missione, e la eucarestia domenicale

Il giorno del Signore in cui celebriamo l’eucarestia, è allo stesso tempo l’ultimo giorno della settimana e il primo. È come uno spartiacque che illumina in due direzioni la ferialità della nostra vita lì dove dobbiamo essere testimoni. Come ultimo giorno, raccoglie la frammentarietà della nostra vita per collocarla nello spazio del Signore e per trasfigurare i gesti della nostra umanità quotidianamente assunti e rivestirli di verità e di bellezza. Come primo giorno è ciò che da il tono alla settimana, quell’altura che ci permette di vedere il senso di ciò che facciamo nella ferialità e viverlo in pienezza. L’eucaristia domenicale, e gli atteggiamenti che a essa derivano, si collocano così al cuore della nostra vita, lì dove siamo chiamati a vivere la missione: nell’eucarestia confluisce la nostra vita e da essa riparte la nostra vita e con essa la nostra testimoniaza.

C’è un adagio patristico che dice: *legem credendi lex statuat supplicandi.* La legge della preghiera stabilisca la legge della fede. O in altre parole, il contenuto della nostra preghiera rivela e orienta ciò in cui noi crediamo. Ma potremmo anche riformulare così questo detto antico: *legem vivendi lex statuat supplicandi.* Non solo fede e preghiera devono rimanere in sintonia, ma anche la vita; nel modo in cui preghiamo, così anche viviamo. Dunque la eucaristia domenicale (ma tutta la liturgia) orienta, forma, disciplina la nostra vita quotidiana. È altrettanto vero che la nostra esperienza quotidiana e le modalità della nostra testimonianza arricchiscono l’eucaristia. Ma anzitutto deve essere la preghiera della comunità che celebra a trasformare, a dare i binari per la nostra vita di ogni giorno, in quanto la liturgia immette nel nostro oggi tutto il mistero della salvezza operata in Cristo, aprendolo al suo compimento. Non dobbiamo mai dimenticare che la preghiera liturgica ha come base la fede nell’azione permanente di Dio: nel passato, nel presente e nel futuro. Nella liturgia entra la nostra vita e la nostra storia così come sono, con tutte le sue contraddizioni e le sue aperture, con le sue gioie e le sue sofferenze, ma la liturgia non celebra la nostra vita o la nostra storia, ma la storia della salvezza, la nostra storia redenta e salvata da Dio.

Il rapporto tra la liturgia domenicale e la ferialità della vita, come pure il rapporto tra eucarestia e missione, può essere compreso solo a partire da quei due movimenti attraverso i quali queste due realtà si compenetrano e si fondono: dalla vita alla liturgia e dalla liturgia alla vita, dalla ferialità alla domenica e dalla domenica alla ferialità, dallo stare con Gesù all’esser immersi nella folla. Il vissuto quotidiano, la storia e il tempo, entrano nella liturgia, nelle sue dinamiche, nei suoi linguaggi, nei suoi spazi e nei suoi tempi, e ne escono trasformati.

**\* Dalla vita alla liturgia**. Il primo movimento è quello che permette alla vita di entrare in una prospettiva nuova, un punto di vista, una angolatura attraverso il quale rileggere la storia, il mondo, il tempo. Questo sguardo ‘nuovo’ è lo sguardo steso di Dio. ‘E una sorta di ascesa verso l’alto la liturgia è un po’come quella *porta aperta nel cielo* di Ap 4, 1 che deve essere varcata *per vedere le cose che devono accadere*, cioè per veder il progetto di Dio sulla storia, come Dio vede la nostra storia e verso quale meta la fa camminare. E è significativo che proprio l’Apocalisse, in quanto visione e profezia cristiana sulla storia, si presenti a noi come espressione di una comunità che celebra radunata nel giorno del Signore (cfr. Ap 1, 10). Il primo movimento, dunque, non è quello di abbassare la liturgia, il suo linguaggio, i suoi simboli e gesti, ecc…, al livello della nostra vita quotidiana (sarebbe un banalizzare la liturgia, non attualizzarla e attuarla), ma di portare, elevare la nostra vita al livello della liturgia, cioè al livello dello sguardo di Dio.

**\* Dalla liturgia alla vita.** La liturgia non è un episodio di fede nella nostra vita per cui terminata una celebrazione, si ritorna in un modo diverso, in un modo di vivere ‘profano’. L’incontro di una comunità che celebra con il suo Signore, deve essere poi condotto nella vita di ogni giorno, la quale a sua volta diventa celebrazione, eucaristia, luogo di dì salvezza e di incontro con Dio. Se la liturgia ci ha permesso di salire in alto e guardare la nostra storia con gli occhi di Dio, questo sguardo ‘trasfigurato’ deve esser custodito e portato nelle pieghe più quotidiane della nostra esistenza; deve diventare lo sguardo del cristiano sul mondo. E deve orientare anche l’impegno del cristiano nel mondo. Ogni celebrazione liturgica termina con una benedizione. Essa non segna il distacco dalla vita, ma è come un sigillo sulla vita e un invio, una missione: è i momento di vivere e di comunicare agli altri colui che abbiamo ricevuto.

E inoltre questo passaggio dalla liturgia alla vita avviene quando nella vita di ogni giorno noi assumiamo tutti quegli atteggiamenti a cui la preghiera eucaristica ci ha educati (lode, supplica, rendimento di grazie, intercessione, domanda di perdono); quando la nostra vita diventa come quella di Gesù, quando è condivisa e spezzata per gli altri; quando il nostro tempo viene strappato alla banalità e diventa tempo salvato; quando anche lo spazio viene avvolto dalla presenza del Signore.

Se uni vive bene l’eucarestia domenicale, saprà vivere bene la quotidianità, saprà entrare nel mistero del tempo, accettare e camminare nelle contraddizioni della ferialità, saprà vivere in tensione continua di un incontro, saprà essere testimone dello sguardo di compassione di Gesù. Soprattutto saprà sempre *stare con Gesù* in un incontro che sarà quotidiano, reale, capace di entrare nell’umano così frammentario, ma capace e soprattutto di aprirlo ad una pienezza, a quell’incontro definitivo del giorno senza fine. La nostra vita sarà allora ritmata da quella stupenda invocazione che chiude la grande liturgia dell’Apocalisse: *Vieni Signore Gesù!*

*Annunciamo la tuia morte Signore, proclamiamo la tua resurrezione nell’attesa della tua venuta*. Questo è ciò che annunciamo nella eucarestia e testimoniamo nella missione.

**Marco 6,30-44**

30Gli apostoli si riunirono attorno a Gesù e gli riferirono tutto quello che avevano fatto e quello che avevano insegnato. 31Ed egli disse loro: «Venite in disparte, voi soli, in un luogo deserto, e riposatevi un po’». Erano infatti molti quelli che andavano e venivano e non avevano neanche il tempo di mangiare. 32Allora andarono con la barca verso un luogo deserto, in disparte. 33Molti però li videro partire e capirono, e da tutte le città accorsero là a piedi e li precedettero.

34Sceso dalla barca, egli vide una grande folla, ebbe compassione di loro, perché erano *come* *pecore che non hanno pastore*, e si mise a insegnare loro molte cose. 35Essendosi ormai fatto tardi, gli si avvicinarono i suoi discepoli dicendo: «Il luogo è deserto ed è ormai tardi; 36congedali, in modo che, andando per le campagne e i villaggi dei dintorni, possano comprarsi da mangiare». 37Ma egli rispose loro: «Voi stessi date loro da mangiare». Gli dissero: «Dobbiamo andare a comprare duecento denari di pane e dare loro da mangiare?». 38Ma egli disse loro: «Quanti pani avete? Andate a vedere». Si informarono e dissero: «Cinque, e due pesci». 39E ordinò loro di farli sedere tutti, a gruppi, sull’erba verde. 40E sedettero, a gruppi di cento e di cinquanta. 41Prese i cinque pani e i due pesci, alzò gli occhi al cielo, recitò la benedizione, spezzò i pani e li dava ai suoi discepoli perché li distribuissero a loro; e divise i due pesci fra tutti. 42Tutti mangiarono a sazietà, 43e dei pezzi di pane portarono via dodici ceste piene e quanto restava dei pesci. 44Quelli che avevano mangiato i pani erano cinquemila uomini.

45E subito costrinse i suoi discepoli a salire sulla barca e a precederlo sull’altra riva, a Betsàida, finché non avesse congedato la folla. 46Quando li ebbe congedati, andò sul monte a pregare. 47Venuta la sera, la barca era in mezzo al mare ed egli, da solo, a terra. 48Vedendoli però affaticati nel remare, perché avevano il vento contrario, sul finire della notte egli andò verso di loro, camminando sul mare, e voleva oltrepassarli. 49Essi, vedendolo camminare sul mare, pensarono: «È un fantasma!», e si misero a gridare, 50perché tutti lo avevano visto e ne erano rimasti sconvolti. Ma egli subito parlò loro e disse: «Coraggio, sono io, non abbiate paura!». 51E salì sulla barca con loro e il vento cessò. E dentro di sé erano fortemente meravigliati, 52perché non avevano compreso il fatto dei pani: il loro cuore era indurito.

1. J.Ratzinger, *Eucarestia come genesi della missione*, in *Il Regno-Documenti* 19(1997), p.593. Meditazione pronunciata al Congresso Eucaristico di Bologna del 1997. [↑](#footnote-ref-1)
2. Ibid. p.589. [↑](#footnote-ref-2)
3. B. Standaert, *Marco:vangelo di una notte, vangelo per la vita,* EDB. Biologna 2012, p. 373. [↑](#footnote-ref-3)
4. Standaert, p.199. [↑](#footnote-ref-4)
5. Ibid. [↑](#footnote-ref-5)
6. Standaert, p. 378. [↑](#footnote-ref-6)
7. E. Bianchi, *L’eucarestia come condivisione,*  Bose 2015, 9. [↑](#footnote-ref-7)
8. F.X. Durwell, *Eucarestia ed evangelizzazione*, Bose 2000, 11-12. [↑](#footnote-ref-8)
9. Cfr testo riportato in E. Bianchi, *Giorno del Signore, giorno dell’uomo. Per un rinnovamento della domenica,*  Casale M. (Piemme) 1994*,* pp. 194-195. [↑](#footnote-ref-9)
10. Durwell, pp. 83-84. [↑](#footnote-ref-10)